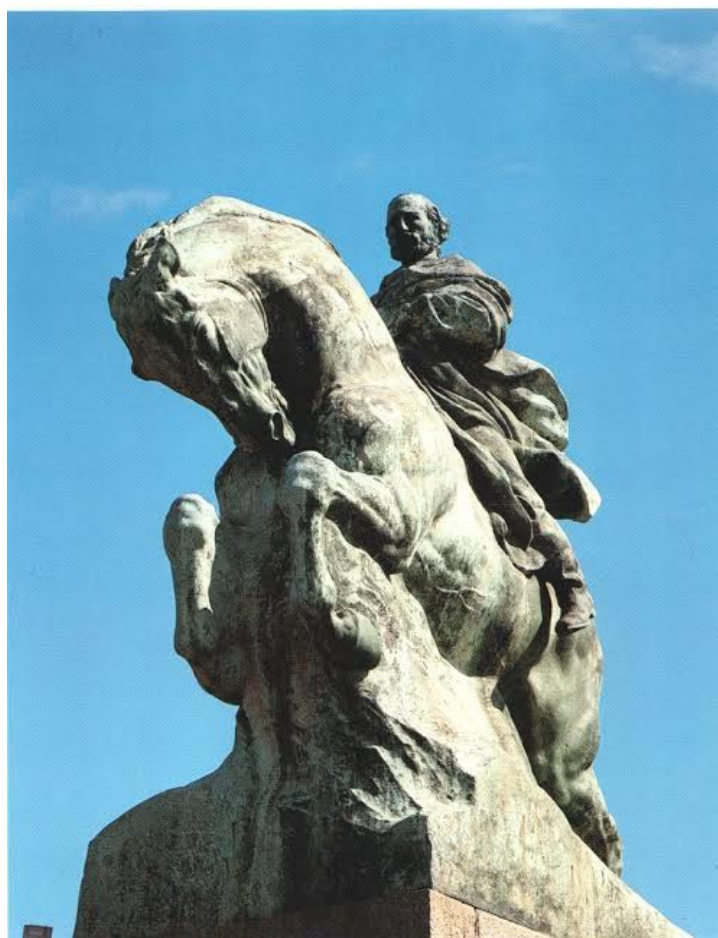




lumie di sicilia



**Savona: il monumento a Garibaldi di Leonardo Bistolfi
a pagina 3 la scheda di Silvia Bottaro**

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze



immagini del monumento ai Mille a Marsala



L'inaugurazione avverrà nell'ambito delle Manifestazioni Garibaldine che si svolgeranno in Città dal 7 al 15 maggio .

Il programma definitivo e completo, fanno sapere dal Comune, verrà presentato nei prossimi giorni.



in questo numero:

- 2 **sommario**
- 3 **Silvia Bottaro: Savona- Monumento equestre a Garibaldi**
- 4-5 **Francesco Brancato: L'apporto popolare all'impresa dei Mille**
- 6 **Rosario Livatino, il giudice ragazzino**
- 7-8 **Maria Nivea Zagarella: Il buco nell'acqua**
- 9 **Partigiani: c'erano anche i siciliani**
- 10 **A. Armonico: Mi creda, signora...**
- 11 **Diversi versi...diversi**
- 12 **Intermezzo: i vespi siciliani e varie**
- 13 **Piero Carbone: A quale santo votarci**
- 14 **Carmelo Nigro: Muniti antichi**
- 15-16 **Giuseppe Abate: VII Le saline: Storia 7.1**
- 17-18 **Li trionfi di Santa Rosalia**
- 19-23 **La finestra sul cortile...del vicino: Salvatore Catalano, Jean Pierre Houël, Sicilia Parra**
- 24-25 **Mario Cassisa: Piccolo mondo antico**
- 26 **Bollettino per i naviganti**

Erice: Torretta Pepoli nella nebbia



foto di Andrea D'Amico

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- **Corrispondenza e collaborazione:**
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028



Il Monumento equestre a Giuseppe Garibaldi a Savona

Silvia Bottaro*

Quest'opera in bronzo dello scultore **Leonardo Bistolfi** (Casale Monferrato, 15 marzo 1859 - La Loggia, 3 settembre 1933), si leva nel parco cittadino Dante Alighieri, al centro del Piazzale Eroe dei Due Mondi affacciato sulla spiaggia di Savona, quindi a pochi metri dal mare.



*manifesto del Podestà
Assereto per annunciare
l'inaugurazione del monu-
mento di Bistolfi, 8 novembre
1928 - VII
(Archivio del Comune di
Savona, cartella monumento
a Garibaldi, 1912-1928)*

E' stato solennemente inaugurato l'11 settembre 1928, alla presenza di Ezio Garibaldi, nipote dell'eroe, dopo una lunga fase di realizzazione dovuta sia alle vicende belliche ed anche ai numerosi incarichi che lo scultore Bistolfi aveva in quel periodo; tale statua segue quella realizzata a Sanremo dallo stesso Bistolfi nel 1908. Con questo monumento Savona ha inteso rendere omaggio al condottiero "eroe dei due mondi". La genesi dell'idea di dotare Savona di un monumento a Garibaldi parte da lontano, ovvero dall'intento civico locale legato all'apparizione sui muri della Città il 6 giugno 1882 di alcuni manifesti che così recitavano:

"Consociazione delle Società Operaie Democratiche. Cittadini! Una tremenda sventura ha colpito la Democrazia, l'Italia, il Mondo. GIUSEPPE GARIBALDI spegnevasi ieri alle 7 pomeridiane, in Caprera. Siete invitati ad intervenire questa sera alle 8 e ½, nel Politeama Savonese per onorare la memoria dell'Immortale PADRE DELLA PATRIA- Il Consolato".

Una folla traboccante aderì all'invito e si decise che a spese del popolo venisse eretto in Savona un pubblico monumento. Si deliberava, così la nascita del "Comitato per il monumento a Giuseppe Garibaldi" con presidente l'Avv. Enrico Pessano e vice presidente l'Avv.to Giuseppe Garibaldi. Da allora, alterne vicende, spesso legate al trovare i fondi necessari per la realizzazione dell'opera, portarono a rinvii, fino al 18 maggio 1912 quando il Sindaco di Savona - Prof. Virgilio Zunino - perfezionò l'accordo operativo col Bistolfi per una scultura in bronzo, alta 4 - 5 metri- posta su un alto basamento in granito, da

collocarsi nella piazza principale di Savona intitolata a Goffredo Mameli, ciò ebbe, poi, un ripensamento per trovare la collocazione definitiva dove ancor oggi si può ammirare tale straordinario lavoro sita sul mare nel parco cittadino sopra menzionato.

Garibaldi è rappresentato su un alto basamento in un'immagine tarda della sua vita come cavaliere fiero e valoroso con lo sguardo rivolto verso ponente in direzione della Francia e precisamente verso Nizza, la sua città nativa, recante una semplicissima iscrizione "A Garibaldi". Secondo le parole dello scultore Bistolfi il gruppo doveva apparire "come una visione fuggente" con "l'Eroe lanciato dal cavallo in una corsa di sogno verso le Vittorie e verso l'Idea". Così il volto del Condottiero è stato raffigurato in foggia semplificata e sintetica con un naso schiacciato e la capigliatura molto ampia e svolazzante per effetto del vento proveniente da ovest; Garibaldi porta sulle spalle un poncho sventolante e la cavalcata è senza briglie e staffe ma molto sicura su un cavallo da battaglia proteso al galoppo.

Il monumento è stato restaurato nel 2011 nell'ambito dell'iniziativa varata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, dal titolo "I luoghi della Memoria" e finalizzata al recupero di monumenti commemorativi dei protagonisti del Risorgimento.

E' bene, infine, ricordare che Leonardo Bistolfi, oltre ad essere un famoso e stimato scultore italiano simbolista, è stato, anche, un politico italiano e precisamente senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura. Molto importante fu il suo insegnamento per l'ambiente artistico ligure, col quale ebbe contatti per oltre un ventennio (risale al 1899 la commissione per la "Tomba Orsini" nel Cimitero di Staglieno a Genova, in particolare influenzò alcuni artisti come il Baroni ed il De Albertis verso certi modelli contemporanei internazionali.



Leonardo Bistolfi, Disegno quotato del monumento a Garibaldi, Savona, matita su carta, cm. 34x48 (Coll. privata, Torino)

* già direttrice della civica Pinacoteca e Museo di Savona, storica dell'arte e ricercatrice, nonché presidente e fondatrice dell'Associazione "Renzo Aiolfi" no profit di Savona
<http://aiolfiassociazione.blogspot.it> ass.aiolfi@libero.it

L'apporto popolare all'impresa dei «MILLE»

Se fu importante l'apporto dato dai «picciotti» al successo dell'impresa dei «Mille» nel 1860 in Sicilia, fu invece determinante quello che istintivamente e in modo immediato diede il popolo con il suo comportamento al quale, contrariamente a come si è fatto e si fa per le squadre dei «picciotti», nessuno di solito ha posto attenzione. A questo ci ha evidentemente abituati la tradizionale storiografia di tendenza liberale, che ha visto il Risorgimento come opera di un *élite*. Eppure, anche sull'intervento popolare le testimonianze abbondano.

[...] La rivoluzione dell'aprile 1860 per cui si ebbe poi l'impresa dei «Mille» considerata nel generale processo storico e spirituale della Sicilia, segna il momento culminante d'una crisi che, apertasi con la famosa e tanto esaltata costituzione del 1812, aveva avuto le sue manifestazioni maggiori nella rivoluzione del 1820 e in quella del 1848. Dal punto di vista delle aspirazioni popolari e del riassetto sociale ed economico interno, la rivoluzione del 4 aprile sostanzialmente si riattaccava a quelle precedenti, tendenti in ultima analisi, almeno nelle origini ad eliminare la forte sperequazione determinatasi nell'isola in conseguenza appunto della costituzione del 1812 che, mentre aveva ex jure abolito la feudalità aveva di fatto assicurato i feudi, trasformati in proprietà allodiale, cioè privata, a coloro che già li detenevano, per di più con tutti i titoli nobiliari annessi lasciando pertanto praticamente immutato lo stato reale della situazione sociale ed economica dell'isola. Le classi popolari e contadine che si videro venir men anche gli usi civici che pure davano loro un certo sollievo, furono quelle che maggiormente soffrirono le conseguenze del crescente prevalere della proprietà latifondistica, per essere state sempre eluse anche le successive leggi antifeudali del governo borbonico.

Grandissime, dunque, in tutta l'isola, le ripercussioni del moto della Gancia del 4 aprile a Palermo. Dovunque si formano focolai insurrezionali, mentre, quasi contemporaneamente, si sollevano molti comuni della provincia di Palermo. Insorsero così, quasi contemporaneamente alla capitale, Cefalù, Carini, Misilmeri, Villabate, Partinico, Piana e altri comuni. A Lercara addirittura un *te Deum*, come testimonia anche il console di Francia a Palermo Hippolyte Flury, «*a été chanté en l'honneur de l'insurrection sicilienne*».

Questa partecipazione del clero all'esaltazione dell'insurrezione ha un particolare significato che qui, anche se per cenni, è bene pure rilevare. E diciamo subito che occorre distinguere l'alto dal basso clero, il clero delle curie e delle abbazie, detentrici anche di «feudi», dal clero particolarmente dei comuni rurali dell'interno dell'isola che con il popolo condivideva gli stenti e le aspirazioni. Mentre perciò, appena scoppiato il moto a Palermo, l'alto clero alacramente si adoperò per suscitare nella popolazione e nel clero di provincia sentimenti di esecrazione nei confronti di quanto nell'Italia settentrionale e cen-



trale e ora nella capitale dell'isola avveniva, al contrario il basso clero, come a Lercara, esaltò l'insurrezione come la liberazione di uno stato di cose divenuto insopportabile. Questo stato d'animo nel basso clero avvertì e mise in risalto nelle sue *noterelle* lo stesso Abba quando, sbarcato con i «Mille» a Marsala, invita a seguirlo padre Carmelo, il fratello incontrato sulla via e questi gli risponde che occorre una «guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non erano soltanto a Corte, ma in ogni città e in ogni villa», includendo tra quelli cui occorreva muovere guerra lo stesso clero possessore di ricchezza: «anzi - aggiunge - prima che contro d'ogni altro. Ma col Vangelo in mano e con la Croce. Questo sentimento di giustizia da cui era fortemente animato il basso clero, allora assai numeroso in ogni comune, spiega l'importante ruolo ch'esso, per la grande influenza che esercitava nel popolo, svolse nella rivoluzione del 1860 in Sicilia, cosa che non si era visto in alcun'altra regione d'Italia. In vari comuni furono, infatti, preti e frati a incitare alia rivoluzione contro il Borbone e, in alcuni, presiedere anche comitati rivoluzionari, come fece il cappuccino padre Gaetano La China a Vittoria, padre Luigi Mistretta a Santa Ninfa e padre Salvatore Calderone a Carini, per fare solo qualche nome fra i moltissimi che si potrebbero ricordare.

E' ben nota a tutti la figura di fra Pantaleo, il frate di Castelvetrano che, vestitosi in una foggia tutta particolare, incitò le folle e seguì, poi, Garibaldi come Cappellano. Ma egli non fu solo in Sicilia. Si può senz'altro affermare che dopo lo scoppio del moto della Gancia, seguito poi dallo sbarco dei «Mille» ogni comune ebbe il suo fra Pantaleo che ora incitò con



calda parola le popolazioni a sollevarsi contro le autorità costituite, ora imbracciando un'arma, si mise anche alla testa di una squadra al seguito di Garibaldi.

Nel momento di maggiore bisogno anche a gente del clero furono affidati compiti prettamente militari. Entrato Garibaldi a Palermo e dovendosi provvedere

alla difesa dei punti più vulnerabili della città, il sacerdote Agostino Rotolo con una squadra fu destinato a Porta di Termini, il sacerdote Giannola al Papireto e il sacerdote Paolo Sardo alla custodia del tesoro al palazzo di Finanza. «Qui a Palermo come in tutta Sicilia - scrisse il Bixio alla moglie subito dopo la liberazione della città il clero è veramente nazionale; che differenza col nostro». E il marchese di Villamarina, ministro sardo a Napoli che si curava di tenere informato il Cavour delle cose di Sicilia: «Ciò che più colpisce - egli scriveva - si è lo zelante concorso prestato dal clero siciliano alla causa dell'insurrezione: preti e monaci percorrono le vie predicando una nuova crociata contro il governo borbonico, destando così l'entusiasmo di quegli stessi isolani, combattendo loro accanto nelle più terribili e sanguinose zuffe, animandone il coraggio colle parole e coll'esempio».

In questo quadro di entusiasmo e di partecipazione popolare alla rivoluzione del 1860 va inquadrata la costituzione, dopo la liberazione dell'isola, di una *Legione Ecclesiastica* con a capo, armato di sciabola e Crocifisso come fra Pantaleo, il sacerdote Paolo Sardo che ne era stato il promotore, per dare la possibilità a tutti gli ecclesiastici che l'avessero voluto, di seguire Garibaldi anche nel continente, però con compiti, questa volta, puramente sanitari, per soccorrere curare i feriti

Il Sardo incontrò naturalmente nella sua iniziativa molte difficoltà soprattutto nell'alto clero. L'ostacolò moltissimo l'arcivescovo di Palermo mons. G.B. Naselli che non avrebbe voluto che da quelle manifestazioni che volevano essere patriottiche, traessero motivo i nemici della religione per offendere la fede che nei siciliani, osservava, era stata sempre fortissima. Non piaceva soprattutto quell'accostamento della spada con il Crocifisso sulla camicia rossa indossata pure dai componenti la *Legione*, e quel vestire a volte in modo estroso, nel che era stato già campione fra Pantaleo. Anche il prodittatore Depretis, che diceva di volere dare una maggiore compostezza alla vita pubblica siciliana, fu molto contrario ed ostacolò la formazione della *Legione ecclesiastica*. Era voluta invece da Garibaldi e bastò questo per dare coraggio al Sardo.

Partita da Palermo la sera del 30 agosto, dopo qualche sosta lungo il tragitto, la *Legione* giunse a Messina il 4 settembre. Anche di là il Sardo fece un giro per Catania, Scordia e Militello dove reclutò altri 40 sacerdoti.

Dato il profondo sentimento religioso delle popolazioni siciliane e la tradizionale e profonda devozione ch'esse sentivano per i ministri della religione di Cristo, è facile comprendere quanto l'esempio del clero partecipante all'insurrezione abbia influito a risvegliare nel popolo lo spirito rivoluzionario, per l'attuazione d'una vera giustizia quale appunto esso aveva cominciato a conoscere attraverso le prediche domenicali, unica forma d'istruzione che, nel generale analfabetismo, aveva esso imparato a ricevere.

Sul largo intervento popolare agì evidentemente la grande rinomanza di cui già godeva Garibaldi anche in Sicilia di eroe invincibile e generoso, per cui, appena corsa la voce del suo sbarco a Marsala con i «Mille», una chiara sensazione di un generale rivoluzionario dello stato delle condizioni si diffuse tra la popolazione, specie nei suoi strati più bassi. Perciò, scrivendo al suo governo, il console di Francia a Messina ebbe, fra l'altro, a rilevare: «*Le nom seul de Garibaldi serait un épouvantail pour les Napolitains et sa présence, en donnant un chef énergique à l'insurrection, la rendrait très probablement victorieuse*» E così avvenne. Garibaldi, per tutto quello che si diceva del suo trascorso e della sua incessante lotta in difesa dei popoli oppressi, apparve, infatti, alla popolazione come l'uomo che avrebbe instaurata la sospirata giustizia in Sicilia. Come tale intese salutarlo fra Pantaleo allorché, nel duomo di Alcamo, durante la celebrazione religiosa in ringraziamento per la vittoria di Calatafimi, impartendo la benedizione ai «Mille», chiamò il loro Condottiero «guerriero mandato Dio», e come tale lo accolsero le masse popolari siciliane. Nè Garibaldi con le sue radicali riforme durante la dittatura deluse le loro speranze.

Non v'è dubbio che con il suo riformismo sociale Garibaldi, con fine senso di opportunità, mirò ad alimentare l'entusiasmo popolare anche a fine politici per assicurare così il massimo successo alla sua impresa, avente di mira, con passaggio dello stretto, la liberazione di Roma e di Venezia; e altrettanto fu di dubbio che, con la sua azione riformatrice in senso sociale, Garibaldi mostrò un felice intuito della reale situazione locale (enorme sperequazione esistente nella distribuzione della ricchezza e spirito d'insolenza nelle masse), ch'egli avrebbe voluto migliorare. Da qui l'ammirazione e quasi venerazione di cui il Nizzardo fu fatto oggetto nell'isola ancora dopo l'Unità [...]

Francesco Brancato
su *La Fardelliana* 1982



Rosario Livatino

Il giudice al quale un eminente personaggio non avrebbe affidato "neppure l'amministrazione di una casa terrena"



Giudice Rosario Livatino (1952 - 1990)

Era il 21 settembre 1990, quando venne vigliaccamente trucidato con la complicità delle massime cariche dello Stato, giù nel vallone, braccato come un animale ferito, dai sicari della «massomafia», contro la quale aveva diretto sagacemente la sua azione, attraverso mirate indagini patrimoniali, scopercchiando una vera e propria Tangentopoli, su cui prima per

decenni la Procura di Agrigento aveva chiuso entrambi gli occhi.

“Giudice ragazzino”. Così l’aveva ingenerosamente battezzato l’ex Presidente della Repubblica, Cossiga, vicino ai poteri occulti, sempre pronto a scendere in campo quando le indagini della magistratura giungevano a toccare il cosiddetto «quarto livello», cioè quello dell’intreccio, tra mafia, politica, affari, massoneria, servizi segreti.

Questa è la storia quasi dimenticata dell’ assassinio rimasto per la magistratura di regime (ma non per noi) “senza movente” del magistrato Rosario Livatino che «giovane» lo era davvero. Due settimane più tardi se non lo avessero eliminato avrebbe compiuto 38 anni.

L’allarmante esternazione proveniente della più alta carica dello Stato non era certo un complimento.

“Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l’azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno? ...

Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un’autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l’amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta”.

Parola di Cossiga.

Parole offensive, ingiustificate, sprezzanti.

Come altrettanto offensive e sprezzanti saranno quelle poi pronunciate dallo stesso Cossiga contro il Procuratore di Palmi, Agostino Cordova, che “ragazzino” non era, ma aveva avuto anche lui il torto di indagare sui santuari delle massomafie.

Affermazioni volte ad intimidire, delegittimare e scavare intorno a quei magistrati scomodi, a quegli uomini delle istituzioni che non piegano la testa, una trincea sempre più incolmabile di isolamento, solitudine e discredito.

Rosario Livatino era un servitore fedele, silenzioso e infaticabile della giustizia, un vero uomo delle istituzioni, come ce ne sono stati pochi, di cui tutti gli italiani sono fieri e sarebbero felici se gli altri magistrati silenti ne

seguissero l’esempio. Alle pubbliche dichiarazioni preferiva il quotidiano scrupoloso impegno, senza risparmiare la propria vita, spesso lavorando sino a notte fonda, con spirito di abnegazione. Insomma, un magistrato che interpretava le sue alte funzioni istituzionali in senso autenticamente nobile e con vero spirito di missione. Generoso di cuore e ferventemente religioso si prodigava come lui stesso affermava con orgoglio per “dare alla legge un’anima”. Si perché la giustizia che tutti ben conosciamo un’anima non l’ha mai avuta. Questo doveva essere secondo Livatino il primario compito del giudice: dare un volto umano all’astratto comando della legge.

Venne invece ucciso la mattina del 21 settembre 1990 sulla superstrada Canicatti-Agrigento, lasciato solo dallo Stato, dai colleghi e dalla Chiesa, che oggi propone di avviarne il processo canonico di «beatificazione».

Da morto si sa anche chi era scomodo può venire eletto santo. Anzi conviene a tutti.

Specialmente allo Stato massomafioso che può bere il sangue delle proprie vittime e cibarsi della loro gloria.

Come affermava lo stesso Livatino: “Il sommo atto di giustizia è necessariamente sommo atto di amore se è giustizia vera, e viceversa se è amore autentico”. Diversamente è menzogna, come lo sono per lo più le celebrazioni che provengono da ogni parte, in occasione dell’Anniversario della sua morte, senza che nessuno si preoccupi di scavare le cause e i veri mandanti rimasti occulti del vile omicidio.

Il giudice Rosario Livatino venne ufficialmente ucciso, mentre si recava, senza scorta, in tribunale, per mano di quattro sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra.

su <http://www.avvocatisenzafrontiere.it/>

09/10/2015 Chiusa la fase diocesana del processo di beatificazione del magistrato siciliano ucciso 25 anni fa dalla mafia.

su <https://www.youtube.com/watch?v=W-x2Eq3vdag>



Margherita Asta ritratta accanto alla stele che a Pizzolungo ricorda la madre e i due fratellini vittime della strage mafiosa del 2 aprile 1985



Il buco nell'acqua

racconto di Maria Nivea Zagarella

Quando i buchi nell'acqua erano veramente buchi, perché a scavarli e piombarli erano entità divine, non importa se precipitate dall'alto dei cieli o dalla cima nobile del Periatos, nella terrazzata di un costone montuoso, dove avevano convogliato acque ctonie originarie, si era aperto un cunicolo, alla imboccatura del quale contrastavano moltitudini di molecole liquide in opposizione. Chi vi entrava fra fumi e bagliori incarcerati, che spiovevano dalle giunture del soffitto con le pareti o si sparpagliavano rasoterra, credeva di essere dopo la fine, ma forse si sbagliava. Bisognava vederli come si muovevano e sfaccendavano e come smutavano i camici di continuo e si portavano a vicenda sotto la grande torcia sterilizzante. Mai attività era stata tanto frenetica e continuata! Il sovrintendente con i fogli e il lapis cancelleresco nelle mani sorvegliava e smistava i carrelli che scorrendo nel budello zincato si infilavano ognuno nella porta giusta con la soprascritta giusta. I controllori generali avevano dato a proposito indicazioni precise e nulla era mai fuori posto. <<Nella Storia Civile di una Nazione...>> La voce dell'altoparlante si era arrampicata improvvisa fino al costone montuoso e cricchiava metallica in volute espansive e sontuose. Sempre più di frequente il silenzio del luogo era rotto da simili annunci e la burbanza dei megafoni saliva spesso a squassare le criptovolte. A quel secco gracidio sbucarono da un andito gli applicati, numerosi come un popolo di formiche bianche. <<Presto, fate presto...>>, strillò il sovrintendente con stizza quasi muliebre, <<è la solita chiamata straordinaria. Portatevi al montacarichi in fondo>> e fece segno con la mano. Gli applicati si ammassarono scompostamente nel montacarichi e tornarono quasi subito moltiplicati sul davanti di carrelli ribocchevoli e sanguinolenti. Dove era mai finito? si chiese il giovane con il fiore in mano, e che genere di realtà era quella! Facendosi di canto, per

lasciarli passare, urtò una porta dalle ante mobili di cui non poté leggere la soprascritta, e si trovò in una grande stanza graveolente di resine e vapori grigiastri. Innumerevoli involti bianchi, viaggiando in successione ordinata su nastri scorrevoli, precipitavano in bocchettoni girevoli che rullavano silenziosamente verso piste collocate al piano inferiore, come si poteva congetturare dalle rampe di scale sul fondo. I soggetti arrivavano spappolati in uno o più punti e imbrillantati di minio, si rovesciavano, lungo scivoli lucenti, dai carrelli negli ampi crateri, e passavano infine sui nastri scorrevoli impacchettati e rassettati. Era previsto un senso inverso -a giudicare dalle frecce e da taluni nastri in retromarcia- se per caso li richiamavano indietro in sala d'aspetto: allora i lavoranti li rispappolavano e imminiavano, e ogni perizia si poteva meticolosamente espletare. I lavoranti erano a torso nudo, inespessivi nel volto, di corporatura media e normale. <<Hai sentito la boiata di fuori?>> fece un mestolante al compagno che gli lavorava accanto. <<Se ricominciano pure oggi -rispose l'altro- dovranno di nuovo ristrutturare i locali...>> Non aveva finito di parlare che gli scivoli si ingozzarono e il fumo si addensò sinistramente nei crateri. << Che monotonia! -ripresero il primo- E mai un fiore in questo settore! Una volta taluni avevano la fisima di passare a trovarci e si poteva discutere col primo intellettuale di passaggio, oggi invece...>> <<Chi può avere interesse a venire qui? -lo interruppe un terzo- e a che farci poi? Questi non parlano, non possono parlare>> <<E' la nuova normativa?>> chiese il primo. <<No -rispose il mestolante che aveva parlato per ultimo- quella non cambia. Sono cambiati i soggetti, molto cambiati>> << Non capisco -osservò ancora il primo- i pezzi che rimesto sono sempre gli stessi>> <<Quelli che rimesti -precisò l'altro che la sapeva lunga- ma guardali i tuoi soggetti quando arrivano o quando precipitano nei

bocchettoni! Non sono *nessuno*", e si chiuse nel silenzio con un sorriso indefinibile sul volto. <<Cosa vuole dire?>> chiese al compagno il mestolante che si era messo a parlare per vincere la monotonia. <<Boh! Parla sempre per enigmi, si crede interessante>> <<Te lo dico io perché questi non parlano>> sbottò infastidito, sporgendosi dal ballatoio dove trafficava alle targhe del colombario, l'addetto all'anagrafe del settore: <<Non hanno più niente da dire!>> <<Di bene in meglio! >> pensò il giovane con il fiore in mano, che non si raccapezzava del luogo e tanto meno dei discorsi, ma non ebbe il coraggio di intervenire e si nascose dietro l'orlo di un cratere là dove il fumo gli parve più denso. <<Perché? -fece il lavorante dal basso, alzando la testa in un gesto di sfida- Non sono stati anche loro pelle e ossa, e vestiti e calzati, prima di finire qui?>> <<Non propriamente>> ribatté l'addetto all'anagrafe, e venne giù dal ballatoio con un salto acrobatico ma clawonesco. <<Guarda il colombario>> e mostrò la sfilza delle iniziali. Nessun nome vi figurava per intero. <<Sulle targhe lasciamo le iniziali in omaggio alla tradizione, ma guarda che casino! Tante iniziali si corrispondono e se le rimescolo, posso rifare le combinazioni di prima in barba alla verità...voglio dire (e ammiccò)...in barba alla *persona*>>. Parlava tragico e buffonesco, e intanto saltava, e mimava, con la bocca e il corpo snodantesi, il clicchettio di un grilletto. <<Lettere sono, lettere dell'alfabeto, meno che...*nulla*>> concluse, soffiandosi intorno, ma la piroetta finale lo sbalestrò inaspettatamente sul petto del giovane con il fiore in mano. <<E tu chi sei?>> chiese l'addetto all'anagrafe visibilmente contrariato. L'esibizione con la piroetta finale era stata per quelli del posto, non per gli estranei. Anche gli altri gli puntarono gli occhi addosso... Da dove era entrato e come era arrivato fin là? <<Credo di avere perduto la strada>> disse il giovane, mostrando il fiore che aveva in mano. <<Dove sono?>> I mestolanti gli risero clamorosamente sulla faccia. <<Dove sei? Dopo la fine, amico! >> rispose -tanto per non contraddirsi- quello che parlava per enigmi. <<Dopo la fine?>> -ripeté il giovane- <<ma se io sono ancora io?>> e si toccò petto e fianchi per sentirsi e verificarsi, impugnando forte il suo fiore. <<Chi sei tu?>> inquisì allora -gelido- l'addetto all'anagrafe, ricomposti nel camice bianco e piantandogli davanti. I nastri scorrevoli sussultarono e gli involti umani accelerarono e si moltiplicarono. Confuso e disorientato il giovane indietreggiò, ma finì su una piattaforma automatica e sprofondò al piano inferiore. Immensi corridoi si intersecavano nel sotterraneo e i muri grondavano mummie, appese accovacciate distese. Ricordò di avere visto qualcosa di simile nell'ossuario

di un monastero, ma nel luogo dove si trovava nulla era fisso, tutto svaniva e si rifrangeva come in un montaggio drogato di specchi mobili. Era lui a correre -si chiese- su un carrello leggero, sbalestrato in quel bianco labirinto o erano le cose, mummie, spazi, tempo a radiarglisi intorno cangianti e innumerabili? <<Devo avere battuto la testa>> pensò alzandosi. Ma una voce lo contraddisse: <<Non hai battuto la testa! >> Parlava solida e uguale la voce, e gli frugava nell'anima: <<Tutti i morti>> -continuò- <<si incontrano nell'utero della terra e spasimano, se la carne è martoriata>> <<Perché non hanno volto?>> chiese il giovane guardando il vecchio materializzato accanto a lui. << Perché dovrebbero averlo? Sono vittime sacrificali e le vittime non hanno volto>> <<Non tutte le morti sono uguali>> -ribatté il giovane infocato e, impugnando alto il fiore nelle mani, aggiunse: <<e ogni fatto vuole la sua corretta definizione! >> <<Già -fece il vecchio- la D E F I N I Z I O N E>>. La voce, pur restando il vecchio immobile al suo posto, si era sorprendentemente distanziata e moltiplicata quasi si fossero fatti in tanti a parlare. Le mummie dei loculi si resero tutte opalescenti e ruppero in gemiti prolungati: nella iridescenza lattiginosa degli opali le bende si sfecero a testimoniare. <<Lettere sono, lettere dell'alfabeto>> -strillò da una apertura nel soffitto l'addetto all'anagrafe del piano di sopra- ...e non soffrono>> ridacchiò turpemente. Sprofondato dove la colpa e la vita si cangiavano mostruosamente le parti <<Come si può essere nella Vita -gridò l'infelice- camminando sui morti o sono *Io*... i morti?>>. I gemiti sfinirono e entrò nel silenzio. <<Non hanno volto>> -disse il vecchio- <<e non parlano. Non hanno una speranza da darti>> <<Ma ci sarà una via - supplicò il giovane, mentre quello si allontanava - *umana* o *divina* per uscire giustificati dalla morte... per non sentirsi sul capo e nelle viscere solo lo strepito delle Furie?>>. Ma il vecchio era scomparso risucchiato dalle dimensioni radianti. Il fiore gli era caduto dalle mani e sulla terra rugosa dava riverberi gialli e rossi come il ramo del calicanto. Si sentì l'inferno nell'anima e cercò la fine. Ma il sasso aveva toccato il fondo e le molecole di acqua erano risalite abbacinate dal sole. La strada scendeva fra ripe alte di gerani e quando il giovane passò, oscillarono le buganvillee viola sul muro graffito di spini come lumi fragili di tomba. Lontano sulla collina, tra il campanile e il cimitero, le case riposavano inconsapevoli verberate dal sole.

da *La lanterna magica* (racconti), 2007

c'erano anche i siciliani

La ricerca di partigiani siciliani, caduti in Alta Italia durante la guerra di liberazione 1943-1945, ha lo scopo di evidenziare il contributo dei Siciliani alla Resistenza al fine di onorarne la memoria e sfatare il luogo comune che vuole la Resistenza geograficamente e umanamente delimitata: Al Nord fu fatta, del Nord è l'appartenenza.

Non fu così, o almeno non fu sempre e soltanto così, perché ad essa contribuirono tutti quei militari arruolati nell'esercito regolare, provenienti dalle diverse regioni italiane, che, all'indomani dell'8 settembre, scelsero, consapevolmente o emotivamente, lo sbandamento, favorendo in ogni caso la Resistenza.

Il contributo dei siciliani alla Resistenza: 2500 circa furono i partigiani siciliani che operarono in Piemonte e, allo stato attuale della ricerca, ancora in itinere, di questi 152 caddero, mentre altri 60 si immolarono nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale: Lombardia, Veneto, Friuli, Trentino, Emilia e Romagna, Toscana, Umbria, Lazio relativamente al massacro delle Fosse Ardeatine.

<https://anpicatania.wordpress.com/partigiani-catanesi-siciliani/>



ANGELO ALIOTTA

Nome di battaglia "Diego" Comandante della Brigata "Capettini" nato a Caltagirone (Catania) il 22 -05-1905, residente a Milano. Meccanico, antifascista, giovanissimo partecipò alle azioni degli Arditi del Popolo. Costretto ad emigrare, continuò la sua attività tra gli esuli antifascisti di Francia e Svizzera. Rientrato clandestinamente in Italia nel 1927, fu arrestato e condannato a tre anni di reclusione. Uscito dal carcere riprese la sua attività clandestina e nel marzo del 1943 fu tra gli organizzatori dello sciopero contro la guerra e il fascismo. Dopo l'armistizio organizzò a Milano squadre di gappisti e assunse il Comando di un distaccamento della III Gap. Individuato dalla polizia raggiunse i partigiani dell'Oltrepò Pavese, dove si distinse per diverse azioni e gli fu affidato il Comando della 51Brg. Garibaldi "A.Capettini"

L'incarico arrivò mentre era in corso un massiccio rastrellamento durante il quale riuscì a sganciare la sua formazione dal nemico ma fu ferito in combattimento e fu catturato il 29 agosto del 1944 ad Artana. Fucilato nei pressi di Cerreto 136 di Zerba con altri tre compagni della "Cichero" 137(Piacenza) da uomini delle Brigate Nere.

In suo onore, una divisione garibaldina dell'Oltrepò fu chiamata col nome "Aliotta".

Una lapide fu posta sul luogo della fucilazione. Altre lapidi lo ricordano a Milano, a porta Romana, in Via dei Mercanti nell'antico Palazzo della Ragione e in Via Bellezza, (cortile), 16 zona Porta Ticinese

FERDINANDO AGNINI



Subito dopo l'8 settembre 1943 il giovane Agnini si diede ad organizzare a Roma gli studenti universitari e i liceali antifascisti del quartiere Monte Sacro. Nell'ottobre dello stesso anno aveva già costituito l'ARSI (Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana), che nel febbraio del 1944 sarebbe confluita nell'Unione Studenti Italiani. Alla testa dell'ARSI il giovane si diede, con i suoi compagni, a raccogliere armi ed informazioni utili alla lotta contro i tedeschi. Ferdinando Agnini provvide anche alla stampa di un foglio il cui titolo era "La nostra lotta" e, in collaborazione con gruppi di patrioti comunisti della V Zona, organizzò azioni contro i nazifascisti. sulla via Nomentana, Salaria, Prati, Pietralata...

Catturato in seguito a delazione il 24 febbraio 1944, Agnini fu lungamente torturato nel carcere di via Tasso (dove era anche il padre, che era stato arrestato per indurlo a rivelare i nomi dei

compagni di lotta del figlio) e quindi fucilato alle Fosse Ardeatine.

Dopo la Liberazione, sulla facciata dell'Istituto "Quinto Orazio Flacco", a Monte Sacro, è stata apposta una lapide che recita: *"In questa Aula - Pur in oscuri tempi di vivere servile - A forti e liberi sensi - Educò mente e cuore - Ferdinando Agnini - che alle Fosse Ardeatine il 24.3.1944 - Immolava - Vittima consapevole - La sua giovinezza all'umanità libera - Professori e studenti lo vollero ricordare".*





Mi creda, signora.....

Quattro chiacchiere all'ora del tè

-- Mi creda, signora, glielo dico col cuore, questi Panama Papers ci hanno rovinato la vita. Siamo stati sfortunati. Con migliaia di studi commerciali, pronti a creare società all'estero, proprio a noi doveva capitare "la premiata Ditta Mossack-Fonseca" dal cui studio sono usciti un fiume di documenti che stanno mettendo nei guai mezzo mondo!

Una fuga di informazioni epocale: 210 mila società offshore che chiamano in causa 800 italiani, 140 tra uomini di Stato, politici e ricchi sparsi in 200 paesi, dagli amici di Putin ai vertici del Partito Comunista Cinese, dai re arabi e africani al Presidente dell'Ucraina a quello dell'Argentina, al premier dell'Islanda, al padre del Primo Ministro britannico, al francese Le Pen, al vertice dell'Uefa Platini, al calciatore Leo Messi, al pilota Yarno Trulli, a manager come Marco Perelli Cippo, imprenditori, senza escludere trafficanti e mafiosi. E naturalmente lui, l'immarcescibile, Berlusconi.

Mio marito è molto preoccupato: non c'è più un posto sicuro per conservare i soldi. L'unico ormai è il materasso.

--Ha ragione, signora Clara, ragione da vendere, questi giornalisti dell'Espresso che hanno cominciato a pubblicare nomi potevano farsi i fatti loro. Anche perché, come mi hanno spiegato, mettere quattrini in una società offshore, cioè all'estero di per sé non è proibito. E allora dov'è questo scandalo! Poi si sa, le persone non sono tutte uguali: c'è chi non vuole pagare le tasse, c'è chi vuole ripulire denaro di provenienza illecita (droga, mafia ecc), c'è chi utilizza la società per un affare all'estero, ma non si può fare di tutte le erbe un fascio. E soprattutto non si possono incolpare la società offshore per i danni all'economia, perché tutto dipende da come vengono utilizzate. Sarebbe come incolpare le società automobilistiche per gli incidenti stradali di piloti incapaci.

– Ma vede, signora Giulia, l'unica colpa di mio marito, anzi del commercialista che prepara la nostra denuncia dei redditi, è di aver dimenticato di dichiarare al Fisco l'esistenza di questa società. Bastavano poche parole: ho una società registrata alle Isole Vergini, punto.

Per il resto, mi creda, questo miliardo di euro conservato è il frutto dei sacrifici di una vita di lavoro in fabbrica.

– Sono d'accordo, signora Clara, meglio dire chiaramente che c'è stata una dimenticanza che ricorrere alle bugie, come fanno tanti.

Prendiamo per esempio la Barbara D'Urso, che fra l'altro non mi piace perché è tutta rifatta. La signora era titolare di una società alle Seychelles, poverina, la Melrose Street, che secondo il suo avvocato serviva per una operazione in Costa Azzurra che non si è concretizzata. Ma qui gatta ci cova: che bisogno c'era di costituire una società all'altro capo del mondo per una operazione commerciale in Francia. Non sarà che la società serviva ad altri scopi?

Carlo Verdone, il comico di un "Sacco bello" e di altri film di successo, per bocca del suo avvocato si è detto "sorpreso di essere accostato ad una società con sede a Panama" e "di non sapere a cosa sia servita quella società". Anche qui le bugie hanno le gambe corte perché quegli spioni dell'Espresso hanno accertato che il povero artista era azionista della società "Athlith Real Estate" con sede a Panama, come dimostra la sua carta di identità, conservata tra le carte dello studio Mossack-Fonseca.

E poi c'è Valentino, con una società offshore il cui nome "Pouramour" (per amore) evoca passioni esotiche e segrete, e Montezemolo che dice di cadere dalle nuvole, ma di cui è stato ritrovato un documento per l'apertura di un conto in una banca svizzera con la sua firma e che non ha voluto rispondere alle domande dell'Espresso.

Ma come è possibile che, quando vengono colti con le mani nella marmellata, tutti minimizzano!

--Sulla D'Urso, che ha quasi 60 anni ed è così rifatta che se sorride si strappa, sono d'accordo anch'io.

Il fenomeno delle società offshore ha assunto dimensioni mondiali. Se lo Studio Mossack-Fonseca, che è appena il quarto nel mondo per importanza, ha creato 210 mila società offshore, s'immagini quante ne hanno creato tutti gli altri studi. Mio marito dunque si è rivolto a una società che ha per clienti i più ricchi del mondo.

Quanto alle reazioni, si deve osservare che le liste di nomi pubblicate dall'Espresso non hanno destato particolari commenti, ed è giusto così.

Perché la gente si sta abituando alle differenze tra ricchi e poveri e comincia a capire che le tasse, se possibile, non vanno pagate. Perché il premio finale di una vita di sacrifici è il "paradiso fiscale", la sua riposante segretezza, la fine dell'oppressione statale. Perché la ricchezza ha una funzione sociale, perché i ricchi danno lavoro a milioni di poveri e permettono loro di avere una famiglia e dei figli, di vivere decorosamente.

--Ma si figuri, signora Clara, lei sfonda una porta aperta, solo che i Governi, soprattutto quelli dove c'è quest'usanza moderna del voto, non vogliono dichiarare apertamente come stanno le cose e rimandano continuamente, tenendo sopra i carboni la gente perbene. Vergogna!

E poi bisogna smetterla con il paragone con questo filosofo greco, mi pare un certo Socrate, morto nel 399 A.C. che, condannato a morte per le sue idee bislacche, rifiutò di fuggire dalla prigione perché "bisogna sempre obbedire alle leggi". Cose passate, superate, oggi non siamo ai tempi di Atene, oggi c'è la globalizzazione.

Questo lo deve capire anche Rossella Orlandi, l'amica empoiese di Matteo Renzi, Direttrice dell'Agenzia delle Entrate, che si è fatta intervistare tutta elegante per dire che il Fisco vuole indagare. Ma si figuri se Panama o le Isole Vergini le mettono a disposizione i loro segreti. Tutto questo la Magistratura lo sa e i P.M. sono più cauti, perché fra poco tutto tornerà come prima. Certo, ci sarebbe da indagare sul riciclaggio di denaro sporco ma l'organico attuale non basta e dunque pazienza.

D'altronde in Italia è sempre così: si annuncia, si minaccia, ci si agita, ma dopo una settimana è tutto dimenticato.

Diversamente sarebbe un'ingiustizia rispetto alle società dei Russi, i quali hanno chiarito che si tratta di un attacco politico, di una vendetta degli americani contro Putin perché ha risolto rapidamente la guerra in Siria, o rispetto alle società dei vertici del Partito Comunista Cinese, di cui i giornali cinesi non hanno neppure parlato.

--Ma guardi, quest'idea dell'attacco politico degli americani mi sembra ottima. Stasera ne voglio parlare a mio marito.

Armando Armonico



diversi versi. . . diversi

Mazzamareddu

*Fu dda ghiotta
di pisci
carrica d'agghia e spezzi
ddu mari di vinu e minchiati
chi ni sacciu...*

*Strata strata
truppicava nna fantasimi
nsivati di tossicu
e fumeri
sintia ieni scaccaniari
squartariannu
caddozzi di ragiuni ancora viva...*

*Poi
nna lu scuru di chiusi stiddi
l'occhi
di tutti li nnuccenti
sacrificati bistimiannu omu e Diu
scuppiaru
e foru botti luci culuri
masculiata di jocufocu.
Sulu tannu
vitti la Pietà:
sugghiuzzava
aggiuccata davanti a la so porta
comu na vecchia buttana.*

Flora Restivo

dalla raccolta *Po essiri*

INCUBO. Fu quella zuppa / di pesce / troppo
ricca d'aglio e pepe / quel mare di vino e
cazzate / che ne so... / Lungo la strada/
incespicavo / in parvenze spaventose /
insudiciate da veleno e letame / sentivo iene
sghignazzare / sbranando / pezzi di ragione
ancora viva... / Poi / nel buio di chiuse stelle
/ gli occhi / di ogni creatura innocente /
immolata bestemmiando uomo e Dio /
esplosero / e furono botti luci colori / il
culmine di un fuoco d'artificio. / Solo in quel
momento / avvistai la Pietà: / singhiozzava /
accucciata davanti alla sua porta / come una
vecchia puttana.



Gino Rago

Fatelo sapere alla Regina...

Fatelo sapere alla Regina, ditelo
anche al Re: non abbiamo
bisogno di niente, né per la
carne
viva né per lo spirito del tempo.
Siamo ricchi di noi,
dei profumi del sole nelle
primavere.
E' questo mare aperto
il poema di parole
sull'acqua, ci basta lo sciabecco
a sollevare spume.
Olio e ferite, vino e fatica,
festa e camicia pulita,
vento fanciullo a danzare
nell'erba, amore nelle mani
quando cercano
altre mani, oblio d'anemoni
sui nervi delle pietre,
mulinelli di zagare all'alba.
Ditelo alla Regina, fatelo
sapere anche al Re:
non ci servono rubini
alle corone
né domandiamo le monete
d'oro: siamo ricchi di noi
per i canti nel cuore, la saggezza
del pane, la quieta
sapienza del sale:
per le sciabole
rosse dei papaveri nel grano

su *L'ombra delle parole*
rivista letteraria internazionale

<https://lombradelleparole.wordpress.com/>

Mozia



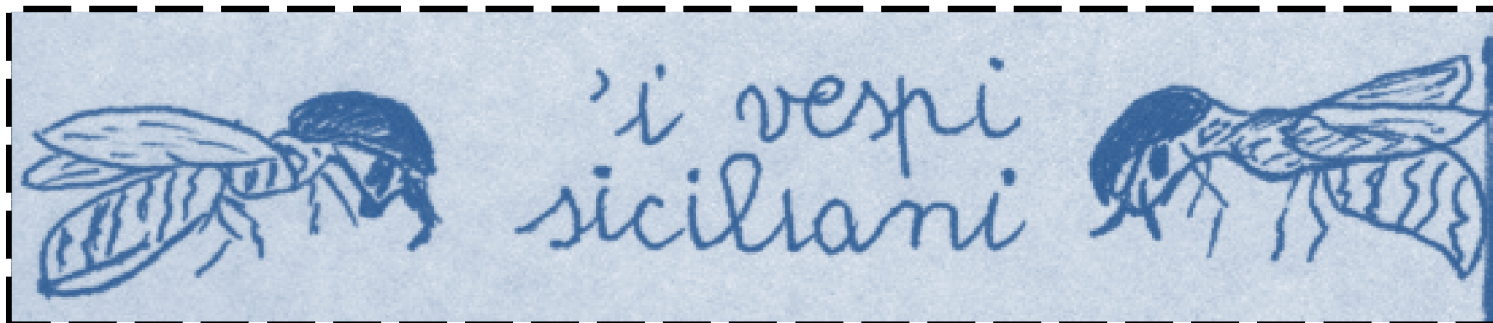
Rupe salmastra
d'aloë fiorita
Mozia
ha filari floridi di viti
e tofet cinerari e
una quadriga guida
un auriga di solare rito
bianco fulgente
nel drappeggio antico

Caltabellotta

Baluardo bianco di roccia
Caltabellotta,
romitorio di monaci cobalto
su spianate spoglie e
rimbalzi di zolfi e
corvi



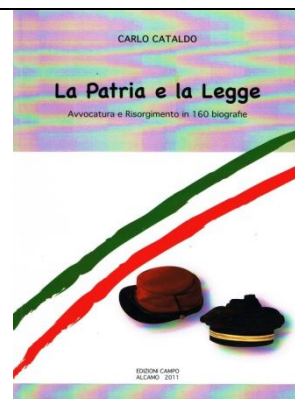
Maria Nivea Zagarella



- * La stecca del tenore = il *no* di petto
- * Rottura coniugale = chiedono la separazione delle spalliere
- * Stanno insieme solo per amore dei figli = il compromesso stoico
- * Esperti di "mafilogta" ritengono necessario un periodo di almeno 40 anni per debellare la mafia = la previsione quadra con quella di alcuni studiosi secondo i quali, a causa dell'effetto serra, fra 40 anni gran parte della Sicilia sarà un deserto
- * Monogamia = la preferenza unica.
- * L'ortolano = fa soldi a patate.
- * La sfortuna = il destino pigro.
- * I portaborse = la specie protetta.
- * La condizione dei vecchi = l'oblio previdenziale
- * Ultima sentita in TV = sono una donna *temperamentosa*
- * diffamazione a mezzo stampa = la...*testata* giornalistica
- * in Sicilia (e non solo) = il condono è-dillizziu
- * picciotti alla sbarra = chiedono l'applicazione della legge Mini-Bossi
- * "ballando" sul traghetto Palermo-Napoli: scusi, marinaio, che forza è? = forza Juve!
- * il primogenito = il bambino capo
- * raccomandato di ferro = il vuoto spinto
- * bilancio statale = i numeri romani
- * repubblica = la vacatio regis
- * col pentimento in punto di morte = il condono tombale
- * macellaio = il bestia-seller
- * il garzone del fornaio porta il pane a domicilio (in Sicilia, naturalmente!), cesta in una mano e telefonino all'orecchio: - Con chi parli? - con nessuno...- ????- *chi boli, 'u fannu tutti!*
- * Enigmista in difficoltà = non trova parole
- * Becchino accomodante = è pronto a metterci una pietra sopra
- * Accortezza di commesso viaggiatore = il rappresentante diplomatico
- * Le regole dell'arte militare = il capitolato d'assalto



La Cattedrale di Noto restaurata dopo vent'anni dal crollo della cupola - foto di Andrea D'Amico



Alla memoria dei 160
 Studenti di Legge, Avvocati, Magistrati -
 che cospirarono contro iniqui condizionamenti politici, affrontarono persecuzioni, carcere, esilio, morte in battaglia, attuarono nobili intenti giuridici e sociali e generosi ideali di Patria in Amministrazioni, in Corti di Giustizia, in Parlamento e nel Governo - dedico quest'opera, compendio di mie appassionante ricerche storiografiche sulla loro partecipazione al Risorgimento nazionale nel 150° dell'Unità d'Italia.
 Carlo Cataldo
 pubblicazione da cui abbiamo tratto l'immagine di copertina del numero 89 di Lumie di Sicilia

Il Centro Studi "Giuseppe Donati" ogni anno premia le grandi persone che in silenzio e quotidianamente si sono contraddistinte per il loro impegno in favore della Pace e della Giustizia ma anche per la promozione della Cultura, per la Solidarietà ed il Bene comune in memoria del "sindaco santo" **Giorgio La Pira**.

**PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE
 "GIORGIO LA PIRA" 2016 XXXIV EDIZIONE
 SCADENZA 31 MAGGIO 2016
 SEZIONE NARRATIVA - SEZIONE POESIA**

INFO: cstudidonati@gmail.com



A QUALE SANTO VOTARCI

Piero Carbone

In tempi di crisi non si sa veramente a quale santo votarci. Nel 1626, Agrigento, infestata dalla peste, escogitò una bella pensata per liberarsi dal flagello: non riuscendo a trovare rimedio che si rivelasse efficace decise di votarsi non ad uno soltanto ma ad una molteplicità di santi, una sorta di assicurazione statistica nel caso uno o l'altro non fosse risultato decisivo.

E oggi?

Se non è peste è disoccupazione, se non è colera è crisi economica, se non è moria è spread, e se non sono santi sono partiti.

Sperando che la loro moltiplicazione, come speravano gli agrigentini nel 1626, funzioni.

E intanto la peste...



«In nomine sanctae et individuae Trinitatis Patris, Filii et Spiritus Sancti — Amen.

« Questa magnifica città di Girgenti, conoscendo, che per li suoi peccati, et per giusto giudizio di Dio è stata visitata con la tribulatione del morbo contagioso, et vedendo, che di giorno in giorno cresce, e che non bastano li rimedy humani a guarirla, mettendo tutta la sua speranza in Dio padre, et in Gesù Christo suo figliolo, si rivolgi a domandarli perdono, e chieder la celeste medicina della sua infinita clemenza, et pietà, et acciò maggiormente possi placare il suo giusto sdegno, recorre alla sua piatusissima madre, et alii santi suoi padroni et protettori, acciò colla sua santa intercessione rendino l'ira di Dio placabile.

Laonde li spettabili D. Andrea Del Porto, D. Francscso Maria Montaperto, D. Juanni Gamez, et il dottor D. Marcello Trainti, giorati, con l' intervento dell' illustrissimi e molto reverendi signori canonaci della Cathredale D. Corrado Bonincontro, D. Francesco Magro, Di Giovanni Carchia, D. Filippo Marino, D.

Sigismondo Tagliavia, D. Vito Alajmo, don Francesco Greco, D. Francesco Navarra, D. Epifanio di Mole, D. Gaspare Traina, D. Francesco De Fide e D. Thumasi Quaglia suplichevuli, prostrati inanzi il ss. Sacramento, ed alii piedi della beatissima Vergine, promettono mandare con una torcia ad accompagnare il ss. **Sacramento**, che, quantevolte sonerà l'orologio, dirsi l'*ave Maria*, digionare le sette vigilie delle **sette feste della Madonna**, et in honore della stessa la processione ogni anno alii ij d'agosto della reliquia delli santissimi capelli;confirmano dippiù la laudabile consuetudine di farsi ognanno li festi dei santi **Libertino, Gregorioet Gerlandoet Vittoria**, nostri padroni; confirmano dippiù la processione ognanno di **s. Sebastiano**, ed anco si pigliano per devot' et avvocati d'essa città li gloriosi **s. Rocco**, ed il **beato Felici cappuccino**;ultmamente promettno fare la festa cola processione solenne a **s. Rosal** nel suo giorno, et cossi esortino tutti li suoi successori e citatini in perpetuo a fare osservare questi proponimenti, a gloria di Dio e della sua santa Madre, e suoi santi padroni e protettori. — Amen.

— A 27 aprile 1626.— Canonicus D. Philippus Marino compiler etc.

Dai *Privilegi* della Cattedrale, Vol. II, pag. 110 v. citati in Giuseppe Picone,

Memorie storiche agrigentine, Agrigento 1984, seconda ristampa anastatica dell'edizione del 1866



i quadri e i disegni sono di Pietro D'Asaro detto "Il monocolo di Racalmuto" (1579-1647)



MUNITI ANTICHI

MUNITA: deriva dal nome lat. dato alla “zecca” (e poi al denaro in essa coniato) istituita “ad Junonem Monetam”, presso il tempio dedicato alla dea Giunone, detta “Moneta”; il malt. ha “munita”, it. moneta, denaro. Al tempo dell'Unità d'Italia, le monete siciliane erano press'a poco queste:

UNZA (dal lat. “uncia”, dodicesima parte dell'asse; dallo spagn. “onza”, oncia), oncia = L. 12,75 d'oro = circa *scuti* 2,5 = 30 *tari* = 60 *carrini* = 600 *sanari* o *'ram* = 1200 *ciattiddi* o *ciant.*.

SCUTU (dallo spagn. “escudo”, scudo), scudo = L. 5,10 = 12 *tari* = 24 *carrini* = 240 *sanari* = 480 *ciattiddi*.

LIRA, lira = 2,5 *tari* = 50 *'rana* o *sanari* = 100 *ciant.* o *ciattiddi*.

TARÌ (dal pers. “tariq”; dal greco *tarion*, moneta; una specie di peso), *tari* = 2 *carrini* = 21,25 *'rana* o *sanari* = L. 0,425 = 42,5 *ciattiddi* = 12^a parte di *scutu* = 3^a parte di *unza*.

CARRINU (dal nap. “Carrino”), *carlino* = L. 0,21 = 10 *'rana* = 5 *baiocchi* = 21,20 *ciattiddi* = *mienzu tari* = 60 *picciuli* o *rinari* = 60^a parte di *unza*.

BAJOCCU, *baiocco* = L. 0,04 = 5 *ciant.* circa = 2,5 *'rana*.

'RANU (afèresi di *granu*), grano; o *sanaru* (storpiamento di *sanari* o *senari*; anticamente, infatti, c'era una moneta che valeva *tri ddinari*, da *tri* + *rinari* equivalente a mezzo *'ranu*, per cui per 1 *'ranu* ci volevano 2 *tri ddinari*, cioè *siei rinari*, da cui *senari* o *sanari*), it. *senaro* = L. 0,02 = 2 *ciantesimi* o *ciattiddi* = 6 *piccili* o *rinari* = 20^a parte di *tari*.

CIATTIDDU, it? = L. 0,01 = 1 *ciantesimu* = mezzo *sanaru* o *'ranu*.

PICCILU (o **PICCIULU**), *picciolo*; o *rinaru*, denaro = 6^a partedi *'ranu* o *sanaru*.

MUNITI RÒ REGNU 'TALIANU

LIRA = 100 *ciantesimi* = 20 *sordi* = 2 *mienzi liri*

MENZA LIRA, mezza lira = 50 *ciantesimi* = 10 *sordi* = 2 *niculi* e 2 *sordi*.

NICULA (perché in origine coniato in Nichelio, metallo pregiato) = 20 *ciant.* = 4 *sordi*.

SORDU, *soldo* = 5 *ciantesimi*.

PRUVERBI E NUMINAGGI

Cu' ha' sordi, spennì e cu' ha' corna sona

**

'I sordi fanu vèniri 'a vista all'uurvi.

**

Cu' ha' sordi 'n tasca, nun senti mala Pascua

**

Cu' avi cinu 'u vurzittinu
si fa Pascua, Natali e S. Martinu

**

Cu' avi rinari assai, sempri cunta
cu' avi muggheri bedda, sempri canta

**

L'uomu ca nn'ha' sordi, è canna masca,
è comu 'nu sceccucuan'avi 'a musca

ricerca di Carmelo Nigro
studioso e cultore di cose di Sicilia
Ispica

VII Le saline: Storia 7.1

testo tratto dalla pubblicazione "Trapani" del Prof. **Giuseppe Abate**
l'intera pubblicazione su:

<https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82>



La raccolta del sale nelle aree ubicate a sud della città risale ai tempi dei Fenici. Il silenzio delle fonti autorizza a pensare che sotto la dominazione romana questa attività fu scarsamente praticata. Furono gli arabi, maestri nella raccolta e distribuzione delle acque, a capire perfettamente quanto i Fenici avevano intuito e cioè che il Creatore aveva dato a Trapani con generosità tutti i requisiti indispensabili alla produzione di questo umile elemento. Alla produzione del sale marino nel comprensorio trapanese contribuiscono numerosi fattori: la conformazione dei terreni, quasi a livello del mare, tanto da essere facilmente invasi dalle maree; il fondo argilloso, che favorisce il ristagno delle acque; l'alta salinità delle stesse; la scarsità delle piogge, che ne limita la diluizione; e soprattutto il sole e il vento, che ne favoriscono l'evaporazione.

Lasciando ai meteorologi la spiegazione scientifica delle cause, è un dato di fatto che a questa punta occidentale della Sicilia la denominazione di "regno dei venti" calza a pennello. Se Eolo l'avesse eletta a sua dimora, al posto delle isole che da lui prendono il nome, avrebbe scelto egualmente bene. Trapani, infatti, è un posto dove tutti i venti si fanno sentire con particolare vigore, nel bene e nel male, dalle fredde folate della tramontana al ruggente maestrale, dagli schiaffi del libeccio alle gentili carezze del grecale, che, come dicono i pescatori, è "vento cavaliere", perché s'alza tardi al mattino e va a letto tardi alla sera. Ma, fra tutti i venti, il più noto, perché causa di una penosa metereopatia, è lo scirocco, vento di sud-est, che giunge dal deserto arroventato e carico di fini granelli di sabbia, illanguidisce le forze, genera un senso di malessere e di depressione, e costringe a rimaner tappati dentro casa per limitare le sofferenze. Dura abitualmente tre giorni (non poco) e spesso cade con la pioggia, che mai come in questa circostanza viene salutata con giubilo. Non a caso, a dimostrazione

della intensità e soprattutto dei capricci dei venti, che così frequentemente investono la città falcata, i cultori della vela la prediligono per disputare nei mari di tramontana e di mezzogiorno entusiasmanti regate, che mettono a dura prova le loro abilità marinare. E' ben noto che nelle acque di Trapani, nel 2005, si è svolta la competizione internazionale "Louis Vuitton Acts" nell'ambito della 32esima America's Cup, cui hanno partecipato tre team italiani (Challenge, Luna Rossa e Mascalcione Latino). La gara è stata vinta dalla svizzera Alinghi, ma i veri vincitori sono stati il campo di gara, che ha entusiasmato i partecipanti per le caratteristiche mutevoli dei venti, e la città che li ha accolti con la sua calda ospitalità mediterranea.

Tornando alle nostre saline, gli Arabi razionalizzarono il procedimento di estrazione, attraverso un complesso di vasche di grandezza e profondità variabili, in cui l'acqua marina subisce graduali aumenti di densità ed i sali in essa disciolti precipitano in momenti differenziati, fino alle vasche terminali in cui si cristallizza il cloruro di sodio. Ed è molto probabile che essi si servissero dei caratteristici mulini a vento, sia per la macinazione del grezzo che per il pompaggio dell'acqua da una vasca all'altra. Costruirono inoltre, all'interno delle saline, case e magazzini, spesso di aspetto imponente nel contesto di una distesa piatta e desolata, utilizzando la "pietra tipa" (così denominata dal nome della Famiglia Tipa) della vicina Paceco, o la pietra tufacea estratta dalle cave dell'isola di Favignana. Nel corso dei secoli, numerose saline sono state impiantate nell'area litoranea che si estende da Trapani a Marsala. Tra il 1350 e il 1500 ne vennero attivate un buon numero, ed alcune furono utilizzate anche come vivaio di pesci. Va ricordato, a tal proposito, che negli anni 1540-1543 fu fondato da Placido Fardella il borgo di Xitta, che prese il nome dalla antica chiesa campestre di San Giacomo alla Xitta, con il fine di alloggiare sul posto, in fatiscenti baracche, tanti poveri cristi, costretti ad un durissimo lavoro. Obbligati a portare pesanti ceste sul capo, appena protetti da un sacco di iuta aperto su un fianco, oppure sulla spalla, su un rozzo

cuscinio imbottito di paglia, sotto il sole cocente, a piedi nudi o malamente calzati, i salinari pativano le pene dell'inferno a seguito di ferite o semplici escoriazioni, su cui il sale marino bruciava come un ferro arroventato. E quindi non è un caso se molti di loro divennero malfattori della peggiore specie, in segno di rivolta a quelle disumane condizioni di vita.

Riporta il Trasselli che nel 1583 erano in funzione 16 saline con produzione di 56000 salme di sale. Sempre in questo periodo vennero costruite torri di avvistamento e di difesa. La Torre di Nubia fu eretta probabilmente, sui resti di un antico "manzil" nel 1584. E' anche denominata Torre di Castro, perché ulteriormente restaurata sotto il governo del Conte di Castro, nel 1616. Di queste antiche saline rimane ancora attiva e funzionante quella di Infersa, nella laguna dello Stagnone. In essa si trova un mulino "a stella", del XVI secolo, alto circa 13 metri, un vero gioiello di archeologia industriale. Un'altra salina recentemente recuperata nei mulini a vento, nei canali navigabili e nel grande opificio, è la Salina Calcara, che lo storico Benigno di Santa Caterina fa risalire al 1504, anno in cui Ferdinando detto il Cattolico la diede in concessione ad Antonio di Alfonso, Regio Cavaliere. In essa è conservato uno storico "schifazzo" (il San Giacomo, realizzato nel 1879), una tipica imbarcazione utilizzata per trasportare il prodotto al porto di Trapani.

Una nuova crescita si ebbe durante il regno d'Italia, in cui l'estensione dell'area salinifera raggiunse gli 850 ettari, con una produzione record di 110000 tonnellate. In quel periodo quasi tutte le saline di proprietà di famiglie nobili o di congregazioni ecclesiastiche vennero date in concessione ai gabelloti, che ne trassero il massimo profitto, considerando i canoni di affitto piuttosto bassi, la possibilità di controllare il mercato, ed il costo irrisorio della manodopera. Gli Ali, i Giammarinaro, i Gianquinto, i Piacentino diventarono successivamente proprietari. Dopo il 1870, con l'espansione della città, molte saline vennero trasformate in aree fabbricabili. Nel 1922 fu costituita la SIES (Società Industriale Estrazione Sale), che con alterne vicende è ancora operativa ai giorni nostri.

Oggi, quella delle saline è un'area protetta. La Riserva è stata istituita nel 1995 ed è

affidata in gestione al WWF Italia. In essa è stato costituito il Museo del Sale (contrada Nubia), posto all'interno di una antica Casa Salinara con mulino annesso, che raccoglie e conserva gli antichi strumenti. Percorrendo la cosiddetta "via del sale", è possibile ammirare le vasche dai cangianti colori, il bianco delle caselle salanti, lo scuro delle acque fredde, il rosso delle acque calde, ed aspirare gli odori aromatici simili a quelli delle viole, o quelli acri di mare; e su esse i riflessi dell'azzurro del cielo, gli arabeschi delle nuvole, il rosso fuoco dei tramonti ed il chiarore lattiginoso delle albe. Cessato è però il vorticoso movimento delle pale dei mulini, che conferiva al sito una caratteristica di laboriosità. Non si ode più il canto della nenia, con il quale gli uomini curvi sotto il peso delle ceste accompagnavano la raccolta, ritmandone il numero, mano a mano che le depositavano in cumuli di accecante biancore. I canali, una volta navigabili, in cui transitavano, una legata all'altra come vagoni di un trenino, gli *schifazzi* e le *muciare*, dirette alle navi ancorate nel porto, sono interrati e coperti da arbusti resistenti alla salsedine. Tutto è muto, il tempo sembra sospeso. Più moderni ed efficienti sistemi hanno preso il posto dell'energia del vento per la macinazione ed il trasporto del sale, e per il pompaggio ed il trasferimento delle acque. La tecnologia, paradossalmente, sembra aver riportato ad uno stato di natura quelle ampie distese. E chi voglia addentrarsi tra una vasca e l'altra, percorrendo gli stretti camminamenti, potrà scoprire una flora caratteristica, e per molteplici aspetti unica, che è riuscita ad adattarsi alle condizioni estreme di un ambiente fortemente salmastro, quali la Calendula Marittima, nonché piante sommerse radicanti, come i canneti e le tamerici, ed infine la splendida vegetazione delle piante psammofile (cioè amanti della sabbia), tra cui il cosiddetto "Fungo di Malta", una pianta rara che si trova soltanto in quest'area ed in poche aree costiere della Sardegna. Con una certa dose di fortuna, gli sarà possibile sorprendere l'Avocetta, il Fenicottero, l'Airone bianco, il Gabbiano rosa, spatole, garzette, falchi di palude o qualcun'altra delle circa 200 differenti specie di uccelli, che, nidificanti o svernanti, si soffermano per riposare su questa rotta delle migrazioni da e verso l'Africa.



LE MVSE
SICILIANE
SACRE,

Ouero Scelta di tutte le Canzoni della
SICILIA

RACCOLTE DA PIERGIUSEPPE
Sanclamente

PARTE QVARTA

*Nella quale si contengono le più degne de'
più famosi Autori antichi, e moderni,
per eccitare l'anime de' Christiani
alla deuotione.*



Con Pri-

In Palermo, per Giuseppe 1753
Imp. Salerno V. G. Imp. R. D. Pet. Greg. P.

Ad iſanza di Rocco di Mercurio

EX BIBLIOTHECA
SANTISSIMI
PANORAMI



CANZONI SACRE SICILIANE.

DL

ANTONIO VENETIANO.

Peccator pentito tardi.

PR'vn vanu oggettutu la suprema autizza
 D'vn beni eterna cecu abbandunai;
 Cangiai la gratia tua pri la bruttezza,
 La luci pri li tenebri lassai;
 O eterna suauissima ducizza
 Ti pruuai tardu, tardu ti gustai
 Biddizza antica, muderna biddizza
 Tardu ti canuscì, tardu t'amai

Inganno de' peccatori.

FVij lu Suli, e vola innamorata
 La farfalla inaccorta à la lucerna,
 E di la vampa sua resta bruxiata
 Tantu ficci auvicina, e ficci interna.
 Cusì l'anima mia s'ascia ingannata,
 Chi per vn lustru di biddizza eterna
 S'ardi, e consuma, e lassà fuinturata
 L'almu sblenduri di la vita eterna.

Qua-

3
Lode di S. Giuseppe.

Quali terrena lingua, quali ingegnu
 Diri purrà li laudi toi superni,
 Gran Patriarca, à cui di l'antu regnu
 Ti sunnu imposti li secreti interni?
 O gran misteriu! si fattu sustegnu
 Di Diu, chi suetta fatighi paterni,
 Cu la tua mpara, cu lu to ritegnu
 L'vnicu figliu sò ciui, e guuerni.

4

Peccator inanimito.

A Chi di li peccati alma ti spanti?
 Eccu yn Diu crucifissu per tò amari,
 Chi vittì, e vossè pagau di cuntanti,
 Li toi preuisti debiti, & curri;
 Chi timi vnd'è lu Santu di li Santi,
 Lu Rè di Rè, Signuri di Signuri,
 Fattu d'offisu reu, d'emulu amanti,
 Di Iudici auuocatu, e Redenturi?

5

Al Santissimo Crocifisso.

IN chissa autera catedra vndi stai,
 Verbu Sapiientissimu di Diu,
 Mastru chi quant'hai fattu, e quantu sai,
 Mai nisciunu intellerru lu capiu,
 Nera ssi toi chiaghi lejiri mi fai
 Quantu t'è in odiu lu peccatu miu,
 E patendu per mia 'n signatu m'hai,
 Chi per l'amuri tò pata ancor'iu.

A 2 Sta

la finestra sul cortile...del vicino



nelle pagine che seguono:

-da



Sodalizio Siculo Savonese



SALVATORE CATALANO

-da



Periodico di cultura fondato a Palermo nel 1901

JEAN-PIERRE HOUËL, UN FRANCESE IN SICILIA

DA



Sicilia Parra

Bi-annual Newsletter of Arba Sicula:
An International Organization that Promotes the Language and Culture of Sicily

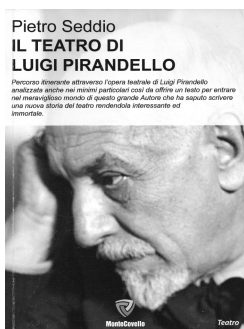
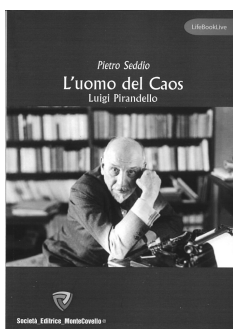


L'ACCOMPAGNAMENTU

PIETRO SEDDIO

Da circa cinquant'anni è impegnato culturalmente attraverso una attività che lo ha visto regista teatrale e scrittore di romanzi, saggi, poesie, opere teatrali. Da regista ha portato, ad Agrigento dove risiedeva e a Pavia, opere di Pirandello, Ionesco, Sartre, Goldoni, Shakespeare, Garcia Lorca, ecc. Ha anche collaborato con il Prof. Ruggero Jacobbi e il Prof. Andrea Camilleri partecipando come aiuto regista di quest'ultimo alla rappresentazione di opere pirandelliane. Ha ricevuto molti riconoscimenti e premi a livello nazionale quali il premio Palcoscenico con Michele Placido e Gianfranco Iannuzzo, il Premio Sikelé, il Premio Telamone. La Biblioteca Museo "L. Pirandello" di Agrigento gli ha conferito il Premio alla Carriera per la sua attività così caratterizzata dall'impegno culturale e sociale.

Per le sue numerose pubblicazioni: <http://www.montecovello.com/autore/pietro-seddio/>



SALVATORE CATALANO

“Il 16 febbraio 1804 un brigantino americano, l’Intrepid comandato da Stefano Decatur, approfittando dell’oscurità e del vento di terra, si avvicinò alla fregata Filadelfia che era stata disincagliata, fece prigionieri gli uomini di guardia e vi appiccò il fuoco” (Ettore Rossi).

Questo avveniva, appunto, nel 1804 in un posto strano, nel porto di Tripoli, ma certo appare bizzarro che un brigantino americano incendiasse una fregata americana da trentasei cannoni. Cosa altrettanto curiosa era che il brigantino americano, protagonista dell’impresa, fosse pilotato da un messinese. Come ci era arrivato il pilota Salvatore Catalano, proveniente appunto da Messina, al timone, sul ponte di comando della nave statunitense, accanto al futuro eroe nazionale a stelle e strisce, Stephen Decatur?



L’ardita azione di Decatur e Catalano era stata suggerita dal capitano Bainbridge, comandante della sfortunata fregata americana Philadelphia. Il capitano era riuscito a comunicare con la Sicilia e la flotta americana alla fonda nei suoi porti, pur essendo dal 31 ottobre 1803 prigionieri dei tripolini, ovvero dal giorno in cui la sua grande nave, dando la caccia a uno sciame nemico, si era incagliata su un banco di scogli proprio davanti al porto di Tripoli.

Il commodoro Preble, comandante della flotta U.S.A. nel Mediterraneo, prestò molta attenzione alla proposta del capitano Bainbridge, quella di fare un’incursione per distruggere la fregata, sottraendone la potenza di fuoco ai tripolini. Ne parlò al tenente Stephen Decatur, promettente giovane ufficiale, a suo avviso dello “spirito” giusto per un’azione coraggiosa come quella che si stava proponendo. Quindi la spedizione, una missione in stile “operazione speciale”, fu affidata all’ardore e al temperamento del tenente Stephen Decatur, che nel frangente era pervenuto in possesso d’una nave predata e quindi aveva un prezioso mezzo in più per

portarla a compimento, sfruttando una circostanza a lui favorevole.

Il tenente, al comando della sua goletta Enterprise, il 23 dicembre 1803 aveva infatti catturato nel Mediterraneo il ketch tripolino Mastico, un piccolo vascello con quattro cannoni che poteva essere spinto anche a forza di remi.

Il natante, assorbito nella Marina statunitense, fu rinominato poi Intrepid e in quel momento si trovava temporaneamente nel porto “amico” di Siracusa al comando dello stesso Decatur. Con questa piccola nave, sfruttando l’oscurità e la sua sagoma familiare ai tripolini e quindi non sospetta, il venticinquenne Decatur baldanzosamente e con astuzia avrebbe dovuto compiere il raid notturno nel porto di Tripoli per distruggere la fregata della sua stessa flotta, ora in mano ai tripolini.

Insieme a Decatur settantaquattro fra ufficiali, marinai e marines si presentarono volontari per quella che sarebbe stata giudicata come una delle più eroiche azioni della U.S. Navy.

Ma quell’eroismo senza Salvatore Catalano, pilota messinese, avrebbe portato solo al suicidio.

La missione richiedeva infatti un freddo e coraggioso pilota, pieno di risorse, che conoscesse le traditrici acque barbaresche e la lingua “moresca”: quel pilota era Salvatore Catalano.

Il 3 febbraio 1804 il ketch Mastico, ribattezzato Intrepid, lascia il porto di Siracusa per dirigersi “to the shores of Tripoli”, come recita una strofa dell’inno dei marines. Erano le sette della sera del 16 febbraio e la notte africana stava tramutando in grigio-blu sotto la vaga luce d’una luna crescente quando la navicella s’apprestava ad entrare nel porto di Tripoli.

A quell’ora l’Intrepid raggiunse l’entrata orientale nella baia e il passaggio tra gli scogli e il bassofondo.

Il vento soffiava leggero pressappoco da est e il ketch americano, grazie alla perizia del pilota Salvatore Catalano, era ben indirizzato dalla bava d’aria verso la poppa della fregata.

A molti degli ufficiali e degli uomini del veliero era stato ordinato di sdraiarsi sul ponte, dove erano celati da basse murate, o coperture di sopravvento e da tutti i differenti oggetti che sono propri d’un vascello. E siccome la pratica di quei mari prevedeva l’uso di trasportare molti uomini anche nelle più piccole imbarcazioni, non suscitava nessun allarme che si facessero vedere dieci o dodici uomini, e questi erano quelli che si facevano vedere.

L’ufficiale comandante in persona stava accanto al pilota, il signor Catalano, e a questo punto si mostra un’altra qualità del messinese.

Fino a quel punto Catalano aveva condotto il veliero fra scogli e secche dell'imboccatura del porto con peripezia, dovuta alla buona conoscenza che ne aveva; da quel momento in avanti avrebbe operato a vantaggio degli americani anche come interprete.

Al nocchiere al timone venne ordinato di dirigersi direttamente ai masconi, posti ai lati della prora della fregata, avendo intenzione il comandante di accostare il veliero in quella posizione, come miglior modo per attaccare ed esporre al minimo gli assalitori al fuoro proveniente dalla stessa fregata.

L'Intrepid era ancora a una certa distanza dalla Philadelphia, quando da questa una voce intimò il "chi va là" e subito dopo furono sparati due colpi in aria. Gli uomini a bordo del piccolo veliero sapevano che bastava una risposta sbagliata per finire tutti in acqua, con fiotti di sangue attorno.

Il pilota siciliano, "ghiaccio nelle tasche", in arabo, o forse in "lingua franca", rispose che il veliero era di Malta ed era in viaggio per commercio; che era quasi affondato ed aveva perduto le due ancore nell'ultima burrasca. Aggiunse che il suo comandante chiedeva il permesso di portarsi accanto alla fregata per la notte. Questa conversazione durò un certo tempo, mentre Decatur suggeriva al pilota di dire alla gente della fregata quale fosse il carico del veliero, in modo da distrarre la loro attenzione. Mentre Catalano continuava a parlare, nel frattempo l'Intrepid gradualmente e costantemente muoveva in avanti, fino ad avere la possibilità di scivolare nei pressi della Philadelphia in un minuto o due, proprio nel posto prefissato.

A circa venti metri dalla fregata, la piccola imbarcazione costeggiò lentamente fino a fermarsi nell'aria vaga della notte, proprio di fronte ai cannoni della Philadelphia.

Il respiro degli americani era mozzato, il palpito del cuore agitato.

Secondo una versione – molto mitica – dell'episodio, il pilota messinese Salvatore Catalano, andando in panico, avrebbe cominciato a gridare: "arremba, capitano, arremba!".

Se non che un'altra voce, calma e profonda, avrebbe risposto: "*nessun ordine dev'essere sentito se non quello del comandante!*"

Questa narrazione, che vuole protagonista il tenente Stephen Decatur Jr., folkloristicamente vestito in costume maltese starsene in coperta, fa passare alcuni secondi lunghi un'eternità fintanto che il ketch non va a toccare la fiancata della Philadelphia.

Con un'azione-lampo, nel giro di una ventina di minuti, i marinai americani balzarono sulla fregata,

uccidendo alcune delle guardie tripoline, mentre le altre fuggono tuffandosi in mare, appiccano il fuoco, tornano sul ketch. Ma a quel punto, ancora una volta è la bravura di Salvatore Catalano a salvarli. C'era infatti da affrontare il più grosso rischio in cui si poteva incorrere in quella notte di fuoco tripolina: riuscire a fuggire indenni dal porto nemico.

Gli americani gridarono tre hurrà per la vittoria, ma quell'urlo sembrò risvegliare i tripolini dal loro stupore; il clamore americano cessò immediatamente appena le batterie della fortezza del porto, le due navi corsare e la galera cominciarono a diluviare il fuoco dei loro cannoni e delle loro armi. Abilmente manovrando per schivare il bombardamento, Catalano portò lestamente via dal porto il ketch, che qualche giorno dopo entrava sano e salvo nel grande scalo di Malta.

"Riscattato l'onore della marina", l'impresa non solo rese celebre Stephen Decatur, ma contribuì anche a infiammare di orgoglio nazionale l'opinione pubblica americana e a fondare il mito della marina da guerra statunitense.



Il venticinquenne ufficiale dopo quella notte di fuoco a Tripoli fu avanzato dal grado di tenente a quello di capitano. Molti dei sottufficiali impegnati nello stesso evento furono pure promossi e il tenente comandante Decatur ricevette in dono una spada. Per Salvatore Catalano si schiuse una nuova vita. L'eroico pilota sbarcò in America nel 1805 e per lui fu votata un'immediata cittadinanza statunitense. Continuando a servire prodamente la stessa Marina, salì al rango di capitano di vascello nel 1811. Dopo una vita di guerra, il nome di Salvatore Catalano oggi riposa in pace nel ruolo dell'arsenale della Marina di Washington.

Jack La Bolina: "Un precursore degli italiani a Tripoli. Salvatore Catalano ed i bombardieri napoletani nell'anno 1804".

JEAN-PIERRE HOUËL, UN FRANCESE IN SICILIA

di ALBERTA RONDINI

Dopo le precedenti rassegne “Viaggio in Sicilia. Il taccuino di Spencer Joshua Alwyne Compton” e “Uno sguardo al Grand Tour”, la Fondazione Sicilia prosegue il percorso di promozione e fruizione delle proprie collezioni con la mostra “Jean-Pierre Houël, un francese in Sicilia” che si tiene, a Palazzo Branciforte, fino al prossimo 19 giugno.



La mostra è costituita da venticinque opere grafiche e quattro volumi di grandi dimensioni appartenenti alla collezione della Fondazione Sicilia che riprendono i temi cari al Grand Tour quali, le antichità classiche, i paesaggi, il campo dell' antropologia e delle tradizioni popolari.

Le opere sono collocate in più spazi del palazzo. Nella “Sala della Cavallerizza” sono esposti venticinque acquetinte che offrono la visione dei templi di Agrigento, Selinunte, Segesta, ma anche della Palazzata di Messina al momento del terremoto del 1783, le vedute dell'Etna, la vista delle Maccalube di Aragona e gli abiti popolari della Sicilia del tempo.

Il percorso espositivo prosegue al primo piano, con i quattro volumi che costituiscono l'opera: *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*. Opera scritta e disegnata da Houël, pubblicata a Parigi tra il 1782 e il 1787. I libri sono aperti in modo che si possa apprezzare quattro pregiate acquetinte tra cui spicca: *Le Char de S.te Rosalie, passant de la Marine à la Porte Felice pour entrer dans le Cassero*.

L'esposizione è visitabile dal martedì alla domenica ed ha una ricca offerta didattica, infatti, sono previste visite guidate e laboratori per singoli, gruppi e scuole.

Info e prenotazioni: Tel. 091 8887767 –

info@palazzobranciforte.it



Jean-Pierre Louis Laurent Houël. Fu incisore, pittore e architetto francese ed uno dei più famosi viaggiatori del Grand Tour. Nacque a Rouen il 28 giugno 1735 e dall'età di quindici anni frequentò la Scuola di Disegno di quella città, diretta dal fiammingo Jean-Baptiste Descamps. Nel 1755 si trasferì a Parigi, dove apprese l'arte dell'incisione presso l'atelier di Jacques-Philippe Le Bas, specializzandosi in paesaggi. Nell'ambiente culturale della capitale entrò in contatto con gli ambienti illuministi e conobbe Anne-Claude-Philippe de Thubières, archeologo, pittore e antiquario, il quale gli raccontò le sue esperienze vissute durante i viaggi in Italia, suscitando in lui un grande interesse.

Nel 1768 Jean Houël divenne allievo pittore dell'Accademia di Francia a Roma e iniziò a viaggiare per l'Italia e, nel 1770 fece il suo primo viaggio in Sicilia. Rimase talmente affascinato dalle sue bellezze naturali e archeologiche, da desiderare di tornarci in futuro per il Grand Tour. Nel 1772, completati gli studi in Accademia, ritornò a Parigi.

Nel marzo del 1776, ottenuti dei finanziamenti dal governo francese, venne in Sicilia. Il viaggio cominciò a Marsiglia, dove si imbarcò per Napoli e giunse a Palermo il 15 maggio 1776. Girò l'isola per ben tre anni fino al giugno del 1779, dove da Messina passò prima a Napoli per rientrare poi a Parigi. Per tutta la durata del suo viaggio, Houël tenne un *Journal*, un diario diviso in più quaderni, mettendo per iscritto le sue emozioni, gli itinerari compiuti, le persone incontrate e tracciandovi veloci schizzi. Tornato in Francia, si mise al lavoro per incidere le 264 lastre di rame che furono raccolte nel *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari* edito a Parigi, in quattro volumi, tra il 1782 e il 1787. La raccolta sarà una delle più importanti opere del XVIII secolo durante il Grand Tour e costituisce ancora oggi un'ineguagliabile testimonianza della Sicilia del Settecento. Houël morì a Parigi il 14 novembre 1813.

su <http://www.bandolo.it/>

L'accompagnamentu

Di Saro Pafumi

- Don Sarbaturi, oggi aviti 'na faccia 'i funirali.
- Ossia po' fari u nsertacosi. A so palora cascanu a purtusu.
- Chi fu. Chi vi pigghiau?

Pinsavu a quannu moru, chiù pricisamenti a li rattacapi ca ci lassu e me figghi e a me mughieri.

Li pubbremi ca cumporta l'accompagnamentu, li spisi ca i parenti anu a suppartari.

Iò di stu spaventu mi ni addugnu quannu mori cacchi parenti strittu. Tutti fanu a finta 'i cianciri, ma sutta-sutta fanu sulu cunti: milli pa cresia, centu pi cannili, tricentu pi ciuri, cincuentu pa carrozza 'e mortu e poi nun ciù metti u muraturi ca u mortu suttaterra avi a vurricari?

— “Propriu stu mumentu, ca semu stritti, si nn'aveva a ghiri l'Affiuzzu?” dici ciancennu, scunsulata, dda nuzzintedda 'i so mughieri, Nunziata.

— “Avenu ancora u vinu ntâ butti e di vinniri dda lamma di nucidda, mancu a parrari”.

— Iò quannu moru, tutti sti cunti nun mi sentu a suppartari. Preju a Diu di farimillu fari a mia u me funirali. Tantu pi cuminciari, ci vogghiu iri chî me stissi pedi ô campusantu, accusi sparagnu a carrozza 'e mortu. Ciuri, mancu a parrari. A cresia? Tanticchia 'i acqua biniditta ca u parrinu 'i ncoddu mi sbrizzia. Poi salutu a tutti, m'azzicu intra a cascia 'e mortu, calu a tapparedda du me locu e...scansativi di ccà, lassatimi sulu, ca ora, a faccia 'i vo, mi vogghiu ripusari. I sordi ntappativilli unni sapiti vui, ca ccà non sacciu chi mi nni fari.

The Funeral Procession

By Saro Pafumi

- Don Sarbaturi, you look mighty funereal today!
- You can get a job as a fortune teller. Your words really hit the mark.
- What happened? What is wrong?
- I was thinking about my death, more precisely at the problems that I will create for my children and for my wife when I die. I am talking about the problem with the funeral procession, the expenses that the relatives have got to incur. I realize this when a close relative passes away. Everybody pretends to mourn, but in their heads they're counting: a thousand for the church, a hundred for the candles, three hundred for the flowers, five hundred for the funeral hearse and can I forget to add the cost of paying the mason who has to bury the deceased underground?
- “Couldn't poor Alfiu wait a while before he croaked? He had to die now that things are tight?” says Nunziata, his poor wife, crying in desperation.
- “We still have the wine inside the barrels and there is no talk of selling the hazelnuts.”
- When I die, I don't want to hear about these accounting woes. I pray to God to let me take care of my own funeral. To begin with, I want to walk to the cemetery with my own two feet, this way I'll save for the funeral hearse. Let's not bring up the flowers, please! Maybe a bit of holy water that the priest would sprinkle on the coffin would do. Then I will say good bye to everyone, and stretch my body in the coffin, I push the lever for my resting place and ...out with everybody, let me be alone, for now I want to rest. As for your money, you know where you can stick it, for now I have no use for it.



piccolo mondo antico

a zita 'un scinnì chiù

da "C'era una volta Trapani" di "Mario Cassisa Via Sergia, 8 Rione San Pietro 91100 Trapani"

Dedica

Io Mario Cassisa di Giuseppe e di Alberta Mineo, nato a Trapani il 30 settembre 1919, dedico questo libro alla memoria di mio padre Giuseppe Cassisa, di Francesco e di Marietta Calamia, nato a Trapani il 12 dicembre 1882 e che il 12 giugno 1912 all'altare della parrocchia di San Pietro andò in sposo a mia madre Alberta Mineo, nata a Trapani il 12 settembre 1884, di Mario e di Francesca Scalabrino

[...] La vita trascorreva tra scuola, casa e chiesa, come si usava allora. La sera alle 19 si andava in chiesa ad assistere alla santa messa, dal momento che l'entrata secondaria della chiesa di San Pietro era in via Tardia, a pochi passi dalla nostra abitazione e la chiesa era sempre piena di fedeli. Dopo cena, ci si riuniva tutti insieme in famiglia nella casa della sorella maggiore con tutte le 4 sorelle e fratello di mia madre, cognati, figli e nipoti e si raccontavano le storie antiche. Era una tradizione antica quella delle famiglie che si riunivano la sera a conversare; la famiglia è famiglia quando si sta tutti insieme. Oggi questa tradizione si è persa. Col piano regolatore, con l'abbattimento degli edifici del centro storico del rione San Pietro, la scomparsa della via Tardia, via Serraglio San Pietro, del Cortigliazzo e tutti i cortili di queste vie, le popolazioni che abitavano lì sono state trasferite nei nuovi rioni costruiti fuori la città, in periferia, come il rione Palme, il rione San Giuliano e Villa Rosina e le famiglie si sono sparpagliate e non si riuniscono più. Un altro motivo per cui la tradizione è scomparsa è la televisione che tiene agli arresti domiciliari la gente, non c'è più fratellanza né volontà di vedersi e di incontrarsi. Addirittura i parenti passano anni senza vedersi, pur vivendo nella stessa città e le sole occasioni di incontro sono le nascite, i battesimi, le comunioni, le cresime, i matrimoni, i fidanzamenti e i funerali.

Parlando dei matrimoni, mi ricordo che nel 1925-26, ogni tanto la mattina ci si svegliava al suono di musica di strumenti a fiato. Erano 4/5 musicisti che suonavano i tradizionali spartiti musicali, come si usava allora nei matrimoni del popolino, della gente comune. Si usava per tradizione che il popolino si sposasse tra il primo di settembre e il 31 maggio, nei mesi tra giugno ed agosto non ci sposava. E l'usanza era che il popolino si sposasse alle 6 del mattino, con la prima messa che si celebrava nella chiesa di San Pietro ogni mattina anche e non c'erano matrimoni. Prima di sposarsi ci si iscriveva al Senato, che era al Palazzo Cavarretta e poi in chiesa. E poi alcuni giorni prima delle nozze, in casa della futura

sposa i genitori esponevano il corredo, i cosiddetti *addrizzi*, in dialetto. Otto *addrizzi* era il massimo della dote, cioè otto paia di lenzuola, ecc, oltre ad un cappotto, un soprabito, abiti estivi e invernali, scarpe. E si esponevano anche in gioielli in oro regalati dai parenti e gli altri regali. La mattina alle 5, il futuro sposo coi genitori, testimoni, amici, parenti e musicisti si assemblavano sotto il balcone o la finestra della futura sposa e la chiamavano al suono della musica che noi bambini e ragazzi cantavamo a rima in dialetto:

"U zitu aspetta a zita A zita un scinnì cchiù"

(il fidanzato aspetta la fidanzata, la fidanzata non scende più).

La fidanzata, la futura sposa, scendeva coi suoi genitori, amici e parenti indossando l'abito bianco, i fiori d'arancio in testa, come voleva la tradizione, e un lungo strascico di velo bianco che doveva essere



portato dietro da una bimba e non da un maschio, perché secondo la tradizione la bambina portava fortuna e fedeltà nel futuro della vita coniugale. Scesi in strada, la futura sposa coi genitori, parenti ed amici si incamminava a piedi fino alla vicina chiesa di San Pietro. Davanti stava la sposa al braccio del proprio genitore e tutti gli altri dietro, ancora più indietro stava lo sposo coi propri cari e i testimoni.

Ad accogliere tutti in chiesa la musica del grande organo suonato dal canonico padre Corso, padre Bertolino e il sacerdote Ongano.

Contemporaneamente alle 6 suonavano le campane annunciando la prima messa e anche la sveglia ai parrocchiani del rione San Pietro, i quali usavano andare a piedi in chiesa per i matrimoni in quanto le loro abitazioni erano tutte a pochi passi. Dopo il rito religioso, che terminava alle 7, ritornavano tutti a piedi a casa degli sposi già ammobiliata per la loro nuova vita coniugale. Dopo gli auguri di felicità e lunga vita agli sposi che rimanevano a casa, gli altri andavano a casa della suocera della sposa a prendere un caffè caldo con le sciampellette (biscotti savoiardi a forma di lingua bianchi e dolcissimi). Tutti gli uomini andavano a lavorare, ognuno secondo il proprio mestiere, perché per loro era importante non

perdere la giornata lavorativa, si diceva "prima il lavoro, poi la festa", infatti poi a sera si faceva festa, e tutte le donne, i ragazzi e le ragazze erano mandati dalle suocere a portare una caffettiera di caffè caldo e un piatto di sciampellette a tutte le famiglie del vicinato e io e mio fratello, da bambini, facevamo una gran festa quando ce le portavano per mangiarle. Il caffè lo preparavano loro stesse, le suocere, lo compravano crudo, lo miscelavano con una parte di orzo crudo, abbrustolivano tutto insieme e dopo avere macinavano tutto, bollivano la miscela in grandi pentole di terracotta con l'aggiunta di una piccola porzione di cannella che faceva acquistare alla miscela un sapore squisito. Dopo la bollitura il tutto veniva filtrato con una garza in altre pentole di terracotta da circa 8 litri che allora si usavano anche per cucinare il couscous e la pasta per i grandi banchetti. Il caffè veniva zuccherato, pronto per essere servito, tenendolo sempre sul fornello, allora a carbone vegetale, a fuoco lento. Era una vecchia usanza che si tramandava di madre in figlia. La festa da ballo si faceva la sera alle venti, dopo che gli uomini di famiglia e gli invitati ritornavano dal lavoro e di avere cenato. Allora il pasto completo, il nostro pranzo, si faceva la sera, sul posto di lavoro si faceva la colazione. La festa si faceva nelle abitazioni delle suocere, a seconda di chi avesse l'appartamento più grande, si sgombravano tutti i mobili e i letti dall'appartamento e tutt'intorno le stanze venivano riempite di sedie procurate dal vicinato, oltre a quelle di casa propria. Nella camera più grande si sedevano le donne e le ragazze e all'angolo si sedevano tre o quattro musicisti (allora non c'erano le orchestre per le feste), si improvvisava con due violini, un clarino e una chitarra suonando senza fare troppo fracasso, la musica si sentiva chiara e piano e la camera fungeva da sala da ballo.

Nella sala da pranzo veniva sistemata una grande e lunga tavola imbandita di cestini pieni di *biscotti zita* (biscotti fatti di semola rimacinata, cotti, infornati, durissimi, a forma di bocconcini) e vicino grandi boccali di vino e bicchieri di vetro. Tutto gli uomini stavano attorno al tavolo, anziani e vecchi nonni: questa era la loro grande festa, niente dolci per loro, solo vino e biscotti di zita che si inzuppavano nel vino, mangiando ci bevevano sopra. Questa era la loro festa, serata e nottata, immergendosi in discorsi, vantandosi dei successi nel lavoro della pesca e avventure avute nel corso della loro lunga vita. In un'altra camera stavano seduti giovanotti e giovani che avevano già prestato il servizio militare.

La festa iniziava col ballo della sposa, prima con lo sposo e poi col padre, i fratelli e i parenti più stretti e poi di nuovo un ballo con lo sposo. Subito dopo il ballo si distribuivano i confetti bianchi con la mandorla all'interno a tutte le donne sedute attorno alla camera in rappresentanza di ogni famiglia. La distribuzione avveniva con lo sposo che reggeva un grande vassoio a coppa d'argento, pieno di confetti bianchi e con la sposa che versava con un mestolo d'argento pieno di confetti sui fazzoletti puliti che i presenti tenevano in mano; per le famiglie più numerose versava anche due o tre mestoli, si può dire che ogni famiglia riceveva due/tre etti di confetti. Oggi, si può dire che la distribuzione col mestolo è scomparsa da moltissimo tempo, gli sposi distri-

buiscono un pacchetto chiamato bomboniera confezionato con un oggetto e dentro cinque confetti bianchi avvolti in un fazzolettino e con una traghetta in carta coi nomi e cognomi degli sposi.

Oggi si spendono centinaia di euro per pacchetti e oggetti inutili e gli invitati assaggiano appena i confetti, non si mangiano più come si faceva una volta. Tempi passati: quando si incontrava un giovane o una giovane prossimi alle nozze, la gente anziché domandare "quando vi sposate?" domandava "*quando li mangiamo questi confetti?*".

Dopo i balli e la distribuzione dei confetti, spettava ballare alle coppie di invitati, alle famiglie e ai giovani. A quell'epoca si ballavano balli lisci, mazurche, valzer, tanghi, ecc. C'era un uomo maturo che fungeva da caposala e comandava i balli, facendo ballare a turno i giovani con le ragazze, entrava nelle stanze dove c'erano i giovani e col dito indicava chi doveva ballare: "Tu, tu e tu!". Tra famiglie e giovani, ballavano circa dieci coppie, dieci *plasse*: ogni coppia che ballava si chiamava plasse. La stanza solitamente non permetteva a più di dieci plasse di ballare. Dopo alcuni balli, gli sposi passavano tra gli invitati, con grandi vassoi in metallo cromato lucente tenuti con le mani dai genitori, con piattini pieni di dolciumi e bicchierini pieni di rosolio (liquore fatto a casa dalle donne); gli sposi servivano ad ognuno dei presenti un piattino di dolci e un bicchierino di rosolio. Dopo, la festa da ballo continuava. Sul finale, a mezzanotte, alle due, le tre o le quattro, a seconda di come avevano stabilito i genitori degli sposi, si concludeva la festa con l'ultimo ballo collettivo, il ballo detto in dialetto '*a contranza* (controdanza), diretta dal caposala, con grande allegria, che comandava in francese, ad alta voce e molto velocemente. Faceva girare per tutta la stanza tutti in fila indiana a passo svelto di musica sotto le braccia alzate delle stesse plasse che formavano un tunnel umano. Man mano che una plassa usciva dal tunnel, questa si inquadrava nuovamente alzando di nuovo le braccia e allungando ancora il tunnel e dopo tutti di nuovo in fila indiana a passo di musica andante veloce. La festa terminava col grido del caposala: "*E prosite alle plasse!*", seguito da battute di mano di tutti i presenti.

La mattina dopo, gli uomini e i giovani erano tutti al lavoro, a seconda della loro professione. I pescatori non andavano nemmeno a letto per quelle poche ore che mancavano all'alba, dato che alle due o alle quattro dovevano trovarsi a bordo delle barche da pesca e andare a lavorare nelle isole Egadi. [...]





entriamo in biblioteca

<http://enna.sebina.it/SebinaOpacEN/Opac>
<http://mail.opacragusa.it/SectionPages/biblioteche.asp>
<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/>
<http://opaccatania.ebiblio.it/opac/opac.jsp>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-fardelliana>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-conservatorio>

oblate

<http://opac.comune.fi.it/openweb/> ID mariogiuseppe PW alexsofi
<http://toscana.medialibrary.it> ID sdiat216931 PW alexsofi
ADOBE ID password Alexsofi2

periodici siciliani con un clic

<http://livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/messina/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://livesicilia.it/articoli/palermo-province/>
<http://www.palermomania.it/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/caltanissetta/>
<http://livesicilia.it/enna/>
<http://livesicilia.it/trapani/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/siracusa/>
<http://livesicilia.it/ragusa/>
<http://www.editorialeagora.it/>
<http://www.corleonedialogos.it/>
<http://www.girodivite.it/>
<http://www.normanno.com/>
<http://www.ildito.it/>
<http://www.ilficodindiasydney.com/>
<http://parcodeinebrodi.blogspot.it/search?updated-max=2016-01-26T07%3A24%3A00%2B01%3A00&max-results=6>

<http://www.lasicilianrete.it/archeologia/archeologia.htm>

<http://www.bandolo.it/> IL BANDOLO periodico di Palermo fondato nel 1901

siti vari

<http://www.colombaiatrapani.altervista.org/>

pubblicazione "Basta va!": <http://www.sicilia-firenze.it/upload/files/BASTA%20VA%5b1%5d.pdf>

<http://www.trapaninostra.it/>

<http://lapira.it/>

<http://www.canicatti-centrodoc.it/>

<http://www.sicilyland.it/links.html>

<http://www.storiadifirenze.org/>

http://www.naturalmentedisicilia.it/parchi_e_riserve.asp

<http://www.cliomediaoffice.it/7lezionionline/castelli/glossario.html>

foto di Sicilia

Giovanni Montanti video di località siciliane - Editrice IL SOLE:

www.sicilyvideo.it

<http://www.senecio.it/>

blog

<http://damariogallo.blogspot.it/>

<http://archivioepensamenti.blogspot.it/>

<http://aiolfiassociazione.blogspot.it/>

produzioni video

<https://vimeo.com/user45343034>

https://www.dailymotion.com/giacomo_caltagirone

pubblicazioni

- <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)

- http://www.poetidelparco.it/9_1224_Dialetto-lingua-della-poesia.html a cura di Ombretta Ciurnelli

<http://www.trapaniin vittissima.it/> di Salvatore Accardi